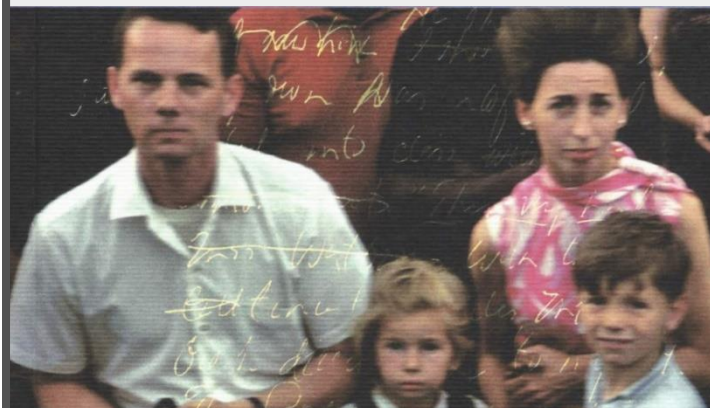


Benjamin Taylor

Il clamore a casa nostra



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 28 agosto 2020
- Ivano Gobbato -**

“Mi ha stretto la mano! Questa mano!”, annunciai, tenendola alta mentre ancora entravo in classe, in ritardo. Col più striminzito dei sorrisi Mrs Westbrook mi spedì al posto. Si stava parlando dei Fenici. “La Fenicia ci ha dato – e fece una pausa, da buona insegnante – l’alfabeto. Ma la storia non si limita solo a fatti successi molto tempo fa. Può anche essere stringere la mano del Presidente questa mattina”. E così dicendo, a quel punto, mi rivolse un sorriso pieno.

Quel venerdì era il 22 novembre 1963. In preparazione del grande giorno della visita del Presidente Kennedy a Fort Worth, Texas, avevamo memorizzato i nomi di

tutti e trentaquattro i suoi predecessori. La vita non mi era mai parsa più bella di quel venerdì mattina: Fort Worth era il centro dell’universo e io ero nella miglior classe di una prima media dove Mrs Westbrook dettava legge e io ero il suo pupillo. Ero un bambino schifosamente bravo come la maggior parte di quelli come me, ebrei e futuri omosessuali.

Quella mattina, col permesso di Mrs Westbrook, avevo partecipato al raduno davanti all’Hotel Texas. Mamma mi aveva svegliato prima dell’alba. Ricordo una signora anziana accanto a me con un cartello fatto in casa, diceva “Kennedy 1964, Goldwater – il suo avversario Repubblicano – 1864!”. Mi fece piegare dalle risate. Altri cartelloni fatti in casa, ma meno amichevoli, avrebbero accolto il Presidente più tardi, quella mattina. All’aeroporto di Dallas uno di loro recitava: “Vota destra! Vota i bianchi! Chiunque ma non Kennedy e la sua associazione per i diritti civili!”

Comincia con queste parole, in un modo che io ho un po’ condensato perché l’episodio è più lungo di così, anche se davvero siamo nelle prime pagine, il libro con cui mi piacerebbe riprendere questo piccolo appuntamento, se ancora vi va. È *Il clamore a casa nostra*, di Benjamin Taylor, scrittore americano più saggista che romanziere, e difatti anche questo libro appartiene alla categoria della prosa autobiografica, del *memoir*, più che alla narrativa tout-court.

E inizia quindi in questo modo, con il ricordo di un fatto che, fosse capitato in una data diversa, sarebbe probabilmente rimasto sepolto tra i ricordi privati di una persona qualsiasi, ancorché scrittore. Solo che il giorno in cui accade che un Presidente americano stringa la mano di un bambino di undici anni è il 22 novembre 1963, un venerdì, e poco dopo averlo fatto a Fort Worth, Texas, John Kennedy sarebbe volato a Dallas e al suo appuntamento con Lee Oswald, o chi per lui.

E allora la molla della narrazione ancora una volta è la grande storia che irrompe dentro a una piccola storia privata, come tanto spesso succede con i libri. A partire da questo ricordo, Taylor ripercorrerà nel suo breve testo (poco più di un centinaio di pagine) l’anno successivo. Proprio solo un anno, dodici mesi di cui racconterà lo svilupparsi dalla

prospettiva di un bambino e della sua famiglia: quello che accade in casa sua, le sue amicizie, le sue esperienze.

La cosa meravigliosa, naturalmente, è che questi frammenti di vita normale, comune, non così diversa da quella di chiunque altro – dalla nostra – è in realtà come una pista tracciata per narrare temi molto più grandi, che sono quelli della perdita e del dolore, del coraggio e dell'amore, della fragilità e della fatica che chiunque (a prescindere dall'età che ha) deve fare nella costruzione di sé.

È in questo modo che un semplice anno della vita di un bambino diventa lo specchio in cui si riflette la totalità di una vita intera, con incursioni nel futuro, nel racconto di cosa sarebbe capitato a suo fratello, alla nonna, a suo padre, a sua madre, e proprio questa è una parte della meraviglia de *Il clamore a casa nostra*: che un anno di vita può contenere il tutto, e che un frammento di realtà può diventare universo.

E che in realtà niente di ciò che si vive – vale per tutti, anche per noi! – sparisce davvero: non scompare affatto, rimane soltanto sommerso al punto che tutti sappiamo benissimo come basti a volte un piccolissimo dettaglio, persino un semplice odore, per risvegliare in noi ricordi che non sempre avremmo voluto rievocare.

Perché mentre la vivi, la vita non sembra una storia, ma diventa una storia quando ci ripensi. E resiste a ogni rovina.



Benjamin Taylor, 20 agosto 1952

A un certo punto, fra le due e le tre di quel pomeriggio, eravamo tutti in cortile. Vedemmo il preside, Mr Singleton, abbassare la bandiera, poi alzarla di nuovo a mezz'asta. Quando tornammo in classe, Mrs Westbrook era seduta alla cattedra. Si era tolta agli occhiali e ci apparve come fosse quasi nuda.

Si alzò. "Ragazzi e ragazze...", poi le sfuggì un singhiozzo. Si portò una mano alla bocca e si voltò verso la lavagna. Due tra le ragazze più carine della classe, Mimi Anderson e Carrie Harrington, iniziarono a piangere anche loro senza sapere il perché. Poi Mrs Westbrook si voltò verso di noi. Infilò gli occhiali prima dietro un orecchio, poi dietro l'altro. "Ragazzi e ragazze, un grandissimo uomo è morto oggi a Dallas".

Dallas era molto lontana, più di trenta miglia. Ci ero stato solo poche volte. L'unico grande uomo cui potessi pensare laggiù era il sindaco, rampollo di un'azienda di prodotti caseari. Doveva essere lui che era morto. Poi ce lo disse. Ma io quella mattina avevo stretto la mano di John Kennedy, avevo testato di persona che era indistruttibile. Le parole che uscivano dalla bocca di Mrs Westbrook non avevano senso.